Resistenza popolare nello Stato sabaudo

I ribelli di Mondovì e gli insorti valdesi

a cura di Pepi



Sul finire del Seicento, nella cruciale fase di formazione delle sue istituzioni e della sua ideologia assolutista, lo Stato savoiardo dovette far fronte a una diffusa guerra di guerriglia, condotta da un lato dagli eretici valdesi, dall'altro dai contadini insorti nel Monregalese.

Nelle pagine che seguono, attraverso una ricostruzione delle vicende dei due movimenti di lotta, emergono le evidenti differenze ma anche gli elementi di somiglianza, e prendono forma le relazioni tra queste due ondate di opposizione popolare e il processo di affermazione del moderno Stato centralizzato con il suo controllo del territorio.

Nell'ultima decade del XVII secolo due grandi movimenti di resistenza popolare scossero lo Stato sabaudo. Dal 1680 il distretto, o mandamento, di Mondovì fu attraversato da una vasta insurrezione contadina contro gli esattori delle imposte, mentre nel 1686 le valli alpine adiacenti a Torino videro la piccola comunità protestante dei valdesi impugnare le armi per resistere alla guerra di sterminio lanciata contro di loro.

A prima vista non sembrano esserci grandi connessioni tra questi due eventi. La rivolta a Mondovì fu innanzitutto una rivolta anti-fiscale, in cui furono i ribelli a prendere l'iniziativa contro lo Stato, attaccando gli emissari del governo e gli esattori delle tasse attraverso un'efficace guerra di guerriglia. I valdesi invece furono vittime di un attacco portato dal duca Vittorio Amedeo II su pressione del re di Francia, e la loro lotta fu un elementare atto di autodifesa contro il tentativo di annientarli. I due movimenti differiscono tra loro anche nell'esito finale: mentre i contadini del Monregalese saranno infine sconfitti dal governo, i valdesi riusciranno a riconquistarsi le loro terre e ad assicurarsi una "carta di tolleranza".

Eppure, in un senso più profondo e complessivo, entrambi i gruppi stavano cercando di difendere la propria identità comunitaria contrapponendosi all'affermarsi dello Stato.

Nella prolungata crisi interna che interessò lo Stato sabaudo negli ultimi anni del Seicento, i regnanti dovettero condurre un sottile gioco dialettico di repressione, una complessa manovra politica volta a dividere i loro oppositori e a metterli gli uni contro gli altri.

Per comprendere questo processo bisogna tenere presente che le istanze politiche dei ribelli non andavano oltre alcuni obiettivi immediati: per il Monregalese si trattava dell'abolizione della tassa del sale, per i valdesi della restaurazione della tolleranza religiosa; e la strategia di entrambi fu, perciò, essenzialmente di tipo difensivo[1].

L'assenza di un programma di resistenza comune, condiviso da tutti i nemici dello Stato, consentì a Vittorio Amedeo II di sfruttare le differenze sociali, politiche e confessionali che caratterizzavano i vari gruppi di ribelli, riuscendo così a fermarli, e spianando la strada alla costruzione di una più efficiente e centralizzata macchina statale.

A livello politico questa penetrazione dell'autorità centrale dello Stato si concretizzava nella creazione di nuove burocrazie provinciali: dai *referendarii* insediati nelle sole provincie piemontesi, al sistema allargato dei *direttori*, noti con il nome di *intendenti*, esteso a tutti i territori dello Stato. Alla base della cre-

1. Quanto affermato da R. Mousnier nel suo studio sulle insurrezioni contadine a proposito del Seicento francese, è valido anche per i domini sabaudi. Cfr. R. Mousnier, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia e Cina)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983.

azione di questi nuovi funzionari c'erano le crescenti esigenze fiscali dello Stato: il loro compito era assicurarsi che in tutti i distretti le tasse venissero pagate per tempo. E visto che le principali entrate provenivano da una tassa diretta sulla terra (la *tasso*, stabilita fin dal tardo Cinquecento), il governo era obbligato a rimpinguare le entrate aumentando la tassazione indiretta. Tra le varie tasse indirette prelevate nello Stato sabaudo, quella sul sale era senz'altro la più remunerativa, e di conseguenza il governo centrale tentò di incrementarne l'incidenza, combattendo frodi e contrabbando ed estendendola alle regioni ancora esenti, come il distretto di Mondovì. Tale aumento della pressione fiscale aumentò le difficoltà economiche delle comunità locali, già fortemente colpite da una prolungata crisi agraria negli anni Settanta e, nel Monregalese, anche dagli effetti distruttivi della guerra contro Genova del 1672.



I monregalesi, come i valdesi, erano montanari poveri, sempre sul filo della soglia di sussistenza, e ogni aumento delle tasse rappresentava una grave minaccia alla sopravvivenza. Il peso della tassazione, inoltre, non fu distribuito equamente tra le rispettive comunità; al contrario, esso operò una pressione selettiva, portando così all'erosione di ciò che teneva insieme le comunità. L'iniqua distribuzione delle tasse tra i diversi villaggi del mandamento di Mondovì provocò pesanti frizioni tra loro e diede luogo a costanti richieste di riorganizzazione del governo locale. Gli emissari del governo furono abili a sfruttare tali fratture, che andavano ad aggiungersi alle storiche dispute tra il consiglio municipale e il clero locale, causate dalle ampie esenzioni fiscali di cui quest'ultimo godeva. La politica fiscale dello Stato tese a favorire un gruppo di interesse contro un altro, offrendo prospettive di profitto ai gruppi di individui che accettarono di raccogliere la gabella sul sale per conto del governo. Questi esattori locali usavano le loro bande di "bravi" per assicurarsi che le tasse venissero pagate, e così gli agenti dello Stato non facevano che sfruttare e legittimare l'endemica illegalità della regione, aggravandola ulteriormente. L'effetto a lungo termine di questa politica fu di accelerare il crollo della solidarietà comunale, fino a dividere un

gruppo di ribelli dall'altro, a separare i capi delle sommosse dalla loro base, per poi disgregare il fronte dei ribelli al punto, nel 1699, di annientarli uno per uno.

Anche nei confronti dei valdesi una pressione fiscale venne applicata per minare l'unità della comunità, nel loro caso rafforzata da una pressione di tipo confessionale. Fin dal tardo Cinquecento il governo aveva promosso le attività dei missionari cattolici nelle valli valdesi[2]. Se all'inizio il loro proselitismo ottenne scarsi risultati, con il passare del tempo il numero delle conversioni crebbe e, nei difficili tardi anni Sessanta del Seicento, costituì la premessa al crollo della solidarietà comunale e al diffondersi delle abiure nelle persecuzioni del 1686[3]. Il governo incoraggiava tali conversioni garantendo esenzioni fiscali e immunità ai valdesi che rinnegavano la loro fede; inoltre, le tasse comunali non pagate dai "cattolizzati" sarebbero ricadute su chi rimaneva fermo nella propria fede. La discriminazione fiscale andava così a esacerbare le tensioni religiose, incrementando le frizioni all'interno delle comunità.

Per impedire ai valdesi di diffondere la loro dottrina ereticale, era loro da tempo proibito di acquistare terre o immobili fuori dalle loro valli, che potevano lasciare soltanto in determinati periodi dell'anno per svolgere i lavori agricoli stagionali. Inoltre, era loro impedita l'emigrazione – tradizionale valvola di sfogo per l'economia di montagne sovrappopolate – intensificando così la pressione demografica sulle relativamente scarse risorse agricole del territorio.

Al tempo stesso, i valdesi dovevano sostenere una sproporzionata gerarchia di ufficiali imposta loro da un onnipresente apparato di controllo: guarnigioni militari, governatori, commissari civili, giudici, intendenti. Tutti questi funzionari erano divisi dalle comunità che erano chiamati ad amministrare da un'insormontabile barriera religiosa: una disposizione legale imponeva che tutti i funzionari locali dovessero essere cattolici.

Nonostante questo formale edificio di potere statale, i valdesi vivevano come una coesa minoranza protestante in una ostile società cattolica; conducevano una vita sostanzialmente separata, organizzata in parrocchie con i loro consoli, che insieme con i pastori e con i maestri di scuola costituivano la vera leadership della società. L'autorità, interna alla comunità, era contemporaneamente religiosa e politica; i due poteri erano inestricabili. L'autore della *Histoire de la glorieuse rentrée* poté infatti definire i suoi correligionari «la nazione valdese», espressione evocativa che rivela come la loro identità politica fosse inseparabile da quella religiosa[4].

2. A. Armand-Hugon e E. Rivoire, *Storia dei valdesi*, vol. II, Claudiana, Torino, 1974.
3. Arturo Pascal, *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)*, in «Bolletino della società di studi valdesi» (BSSV), CXVII (giugno 1965), n. 108.
4. Vincent Minutoli, *Storia del ritorno dei valdesi nella loro patria dopo un esilio di tre anni e mezzo (1698)*, Claudiana, Torino, 1998.

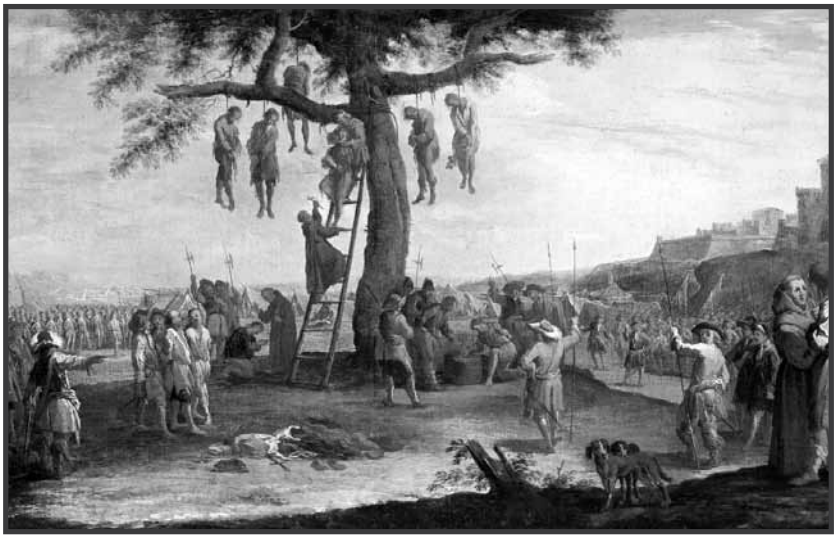
I ribelli cattolici del Monregalese non formavano certo una comunità altrettanto auto-definita, staccata dal resto della popolazione dello Stato sabaudo, ma possiamo ipotizzare che la loro marginalità geografica e il loro relativamente arretrato sviluppo economico abbiano in qualche modo contribuito a *tagliarli fuori* dal resto dello Stato, fornendo loro una sorta di identità culturale separata[5]. Gran parte di questa coscienza di una identità comunale derivava dalle pratiche religiose e dalle fedeltà che innervavano la loro comunità e che contribuirono a dare forza e coesione alla loro rivolta. Sappiamo che i loro grandi raduni, forti di migliaia di abitanti, si svolgevano al Santuario di Vico, naturale punto di ritrovo della regione, per discutere i piani e marciare contro l'esercito statale. La guida di un parroco poteva essere decisiva nella partecipazione di un villaggio alla ribellione; lo dimostrò la gente di Montaldo con il rifiuto del sottomesso prete di "Pamparà". La portata di tali fattori religiosi nel definire la comunità monregalese e nel caratterizzarne la ribellione non va sottovalutata, anche se tali fattori furono meno evidenti e decisivi di quanto lo furono per i valdesi.

È comunque importante fare attenzione a non concepire la separazione valdese come una questione esclusivamente religiosa; per i legislatori sabaudi essa fu al contempo una questione politica. Fin dal regno di Emanuele Filiberto, il governo aveva equiparato l'uniformità religiosa con l'unità politica, l'eterodossia con il dissenso politico. L'influente gesuita Possevino aveva sostenuto, nel 1560, che «la religione è il più sicuro sostegno dello Stato. Sua Altezza ha un chiaro esempio di ciò nella città di Ginevra, la cui ribellione contro la Chiesa si è conclusa con il rifiuto della Sua sovranità». Di fronte all'esempio di Ginevra, persa dai Savoia e dalla Chiesa cattolica nel 1536, Emanuele Filiberto era ovviamente impaurito da ogni manifestazione di eresia, temendo che «sotto il pretesto della religione potesse lentamente prendere piede una forma di governo popolare»[6]. Dal 1560 i Savoia avevano apertamente abbracciato la Controriforma e sostenuto un vigoroso programma di ri-cattolizzazione al fine di rinforzare l'unità dei propri domini. I valdesi erano gli unici superstiti di quella che un tempo era una rete di comunità protestanti che si estendeva su diverse parti del Piemonte, e pertanto erano i principali bersagli di questa politica di omogeneizzazione religiosa e politica. I loro stretti legami con Ginevra, con i Cantoni della Svizzera protestante e con il resto dell'Europa riformata, solleticavano ancora i timori che erano stati di Emanuele Filiberto un secolo prima: se fosse sorta l'opportunità, non sarebbero essi forse stati tentati dallo smembrare lo Stato in

5. Cfr. Sandro Lombardini, *Demografia e agricoltura nel Monregalese durante la guerra del sale*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e filosofia, Università di Torino, 1972-73; Idem, *Equilibrio demografico e comunità in rivolta nel Piemonte del '600*, in «Miscellanea storica ligure», IX, 1978.
6. M. Scaduto, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica 1560-1563*, «Archivium historicum societatis Jesu», XXVIII, 1959.

nome della loro identità confessionale? Così, le guarnigioni, i missionari e gli intendenti dei Savoia presidiavano le valli valdesi per ragioni al tempo stesso politiche e religiose. L'obiettivo dello Stato era cancellare la presenza valdese, così come era stata cancellata quella dei loro vicini protestanti.

In questo senso, sia per i valdesi che per i monregalesi, per ragioni non molto diverse, la questione era preservare una solidarietà comunitaria di fronte alla crescente pressione statale che minacciava di distruggerla. Ecco il famoso motto dei ribelli di Mondovì: «Se fossimo uniti le cose andrebbero meglio». È importante notare come questo slogan sia coniugato al condizionale, a sottolineare che quell'unità era già stata compromessa, se non ormai perduta, e fosse da restaurare nel caso la comunità fosse riuscita a sopravvivere. Già nel 1680 erano infatti apparsi pericolosi segnali di tensione interna alla comunità, e dopo il 1682, nel periodo in cui la corte fu costretta a rinunciare all'esazione della gabella sul sale e a ritirare le sue truppe, il Monregalese cadde in un infinito ciclo di violenza intestina, clan contro clan, villaggio contro villaggio. L'intervento del potere statale aiutò e accelerò un processo già in corso, smembrando la comunità dal suo interno. Come suggerisce Sandro Lombardini, l'economia di montagna che sosteneva gli abitanti dei piccoli villaggi del Monregalese, con il suo chiuso sistema di autoconsumo, si trovò sotto attacco delle forze del mercato e delle richieste statali di tasse da pagare in contanti. Questa tendenza accelerò un processo sociale di differenziazione che era già in atto all'interno delle comunità. Casi analoghi, sempre nel Ducato di Savoia, sono del resto riscontrabili anche Oltralpe, ad esempio nella Maurienne e nella Tarantaise.



Sentendo l'imminente crollo delle loro istituzioni comunitarie, i ribelli monregalesi cercarono di combattere le manifestazioni più evidenti dell'autorità che pareva minacciarli – una nuova tassa come la gabella sul sale, un nuovo ufficiale come il direttore Pallavicino (zelante agente della centralizzazione)

– rifacendosi a un ideale di autonomia comunale che ritenevano fosse esistita ma che ora stava sfuggendo loro di mano. Ciò richiama una tipologia di utopia contadina situata nel passato, radicata forse in un ideale affine a quella «economia morale» che lo storico E.P. Thompson ha individuato essere alla base dei movimenti di protesta in Inghilterra. L'orizzonte politico di tale prospettiva non riuscì a costituire una barriera contro la minaccia dell'economia di mercato in affermazione e contro le mire del governo centrale, che pianificava il superamento delle fedeltà locali per costruire un proprio sistema fiscale e istituzionale esteso a tutte le regioni sottomesse ai domini dei Savoia.

A un livello giuridico più consapevole, questo ideale di autonomia locale radicata nel passato venne articolato in una difesa degli antichi privilegi di Mondovì, sanciti dalla carta del 1396 con cui la città e i territori da lei dipendenti avevano accettato la sovranità dei Savoia. Questo argomento pare sia stato prerogativa delle autorità civiche di Mondovì, abituate ad affrontare questioni in termini legali e sostenute da una orgogliosa tradizione di indipendenza municipale.

Tale idea di autonomia era probabilmente rafforzata anche dalla posizione geografica di Mondovì, posta sui confini dello Stato e a stretto contatto con diverse enclave indipendenti nei feudi dell'Impero delle Langhe, i cui signori erano fortemente ostili all'affermarsi della giurisdizione sabauda, e i cui territori ultimamente servivano da retrovia per i ribelli del confinante Monregalese. Allo stesso modo, ovviamente, il governo centrale puntava a consolidare la sua presenza in una provincia di frontiera strategica, e a reprimere ogni tentativo di questa di dotarsi di uno statuto privilegiato. Nella ribellione del mandamento



di Mondovì – o almeno nelle sue fasi iniziali, quando la città era alla guida del movimento – era evidente una nota di "particolarismo civico", per l'indipendenza della città-stato. Lo statuto del 1396 era un continuo richiamo al passato di Mondovì quale libero comune, e secondo i leader della rivolta questo documento rappresentava una scelta volontaria, con la quale la città aveva accettato la sovranità sabauda a certe condizioni. Tra queste c'era il divieto di imposizione di nuove tasse come la gabella sul sale. Il rifiuto del governo di onorare questo antico accordo giustificava quindi la resistenza popolare, e i capi della ribellione potevano richiamarsi a tali antichi patti. Per il governo, tali "privilegi" non erano altro che anacronismi fiscali e amministrativi che ostacolavano la creazione di una struttura statale moderna, razionale e centralizzata.

Anche i valdesi potevano appellarsi ad accordi passati. Il fondamento delle loro rivendicazioni di libertà religiosa era il Trattato di Cavour del 1561, firmato dal governo in seguito al fallito tentativo di sterminare i valdesi l'anno precedente. Il trattato formalizzava la particolare posizione dei valdesi nello Stato sabaudo, permettendo loro di praticare la loro religione all'interno di specifici limiti territoriali. Questo è ciò che i valdesi lottavano per riconquistare negli anni tra il 1686 e il 1690, e che venne loro concesso con un nuovo editto di tolleranza nel 1694. Ma occasionalmente i valdesi – o i loro apologeti – poggiavano la legittimazione della loro resistenza in un passato ancor più remoto, citando un semi-mitico documento del 1233 che i loro antenati avrebbero volontariamente sottoscritto con i Savoia, analogamente a quanto fatto dai monregalesi con la carta del 1396.

Sollevando tali argomentazioni, tanto i valdesi quanto i monregalesi, proponevano un concetto di sovranità limitata o condizionata, fondata sulla teoria politica medievale, contrapposta alla concezione assolutista della sovranità sostenuta dai legislatori dei Savoia. I vincoli legali espressi da una teoria politica che afferma diritti e doveri *reciproci* di sudditi e sovrani, incorporati in accordi che legano entrambe le parti, erano qualcosa di profondamente inviso ai legislatori sabaudi e all'aspirazione al potere assoluto che essi andavano elaborando fin dal regno di Emanuele Filiberto. Governanti assoluti come Vittorio Amedeo II cercavano di imporre una visione uniforme del dovere ai propri sudditi, tenuti a essere obbedienti ovunque alla stessa impersonale autorità dello Stato burocratico. Contro di ciò, ogni città o regione o corporazione del popolo, rivendicava una relazione particolare con il sovrano, ancora largamente concepita in termini di fedeltà personale, e definita da consuetudini e privilegi specifici di ogni singolo gruppo, che stabilendo diritti e doveri limitavano il potere del governante. I "privilegi" erano quindi il principale ostacolo alla costruzione di una politica assolutista, razionale, uniforme e centralizzata.

La nozione di sovranità limitata e contrattuale, sostenuta da valdesi e monregalesi, rimase però sempre fondata sulla rivendicazione di antichi privilegi locali, senza mai assurgere a principio universale, prestando il fianco alla politica sabauda del *divide et impera*.

È così che, nel 1681 e in diverse campagne successive, si poterono vedere contingenti di miliziani valdesi combattere i ribelli di Mondovì, e un distaccamento di valdesi prendere parte alla repressione finale del 1699. Dall'altra parte, le milizie monregalesi si distinsero per la ferocia con cui parteciparono al massacro della popolazione valdese nel 1686. La pratica di utilizzare un gruppo locale per combatterne un altro non era affatto accidentale, ma rappresentava una deliberata pratica politica statale. Nel 1683, ad esempio, uno dei capi degli ufficiali di stanza a Mondovì si raccomandò che a reprimere i ribelli venissero inviati i miliziani della Valle d'Aosta, proprio a causa delle differenze linguistiche e culturali che li dividevano.

Ma non sempre lo Stato poté contare sulla propria capacità di manovrare una popolazione regionale contro l'altra. Di tanto in tanto giungevano a Torino informative sul fatto che i ribelli a Mondovì avevano fatto causa comune con altri dissidenti intorno a Cuneo, o addirittura in zone più lontane come la contea di Nizza. Nello stesso periodo, giunse al governo la voce che gli insorti di Mondovì avevano stretto un patto con i valdesi – con i quali si erano battuti negli anni precedenti – «di non muoversi *venendo comandati gli uni contro gli altri*»[7]. Dopo quell'anno, una sventata cospirazione guidata dal marchese di Parella scatenò la paura di una sollevazione nel distretto di Biella finalizzata a unirsi con i ribelli di Mondovì, dove era risaputo che il marchese di Parella godeva di sostegno. Nessuna di tali minacce tuttavia arrivò a concretizzarsi; i particolarismi regionali continuarono a mantenere le popolazioni divise, ed ebbero la meglio su ogni possibile lotta comune contro il potere centrale.

Ciò indica come allora la coscienza di classe fosse ancora soltanto un elemento abbozzato nei movimenti di resistenza popolare, e come nello Stato sabaudo del tardo Seicento essa fosse sovente oscurata dalle appartenenze locali e confessionali. La questione della classe come componente dei movimenti di resistenza popolare è stata di recente affrontata a fondo da parte degli storici; diverse ricerche hanno potuto rilevare come essa sia comunque stata un fattore determinante nella direzione presa dalla rivolta a Mondovì. Il successo dei ribelli nelle prime fasi della rivolta fu in gran parte dovuto alla convergenza di interessi tra i cittadini di Mondovì e i contadini insorti del circondario. Tra di loro però si aprì presto un solco. La leadership urbana di Mondovì firmò una pace separata con il governo, e i dirigenti cittadini si accordarono per raccogliere la

7. C. Contessa, «La congiura del marchese di Parella (1682)», in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XXXVIII, 1936.



Le conchiglie dei mari del sud, fornite dai marinai liguri ai contadini monregalesi, erano utilizzate dagli insorti per comunicare da una vallata all'altra.

gabella del sale, posizionandosi così contro le comunità che la pagavano. Da questo momento la rivolta assunse una diversa direzione, divenendo uno scontro tra i contadini del retroterra montano e gli abitanti della città e dei villaggi della piana: la linea di divisione sembra ricalcare quella della posizione economica, e col tempo le basi della resistenza si restrinsero alle comunità più povere delle terre alte, come Montaldo. Questa divisione finì per isolare i contadini insorti, rendendo inevitabile la loro sconfitta da parte delle forze governative; dal 1699 la città di Mondovì e le comunità di pianura non presero più parte alla sollevazione. Un altro fattore della sconfitta dei ribelli fu la divaricazione all'interno delle loro stesse comunità; è ipotizzabile che tale violenza interna non fosse soltanto un normale conflitto tra fazioni, ma anche, almeno in parte, la conseguenza dell'emergente divario tra una élite di ricchi contadini e la massa più povera della popolazione. La divisione di classe potrebbe così aver svolto un ruolo di sostegno alla politica governativa del *divide et impera*.

Tra i valdesi, per contro, appaiono pochi segni di una divisione di classe, sia all'interno delle loro comunità che nei confronti di antagonisti esterni. I valdesi sembra siano stati caratterizzati da una maggiore omogeneità sociale e da un minore divario economico al loro interno rispetto alla popolazione del Monregalese. Non c'erano nelle valli valdesi centri urbani tali da concentrare la ricchezza locale e da nutrire una élite di notabili, come fece Mondovì. Il solco tra le preminenti famiglie feudali delle valli e la maggioranza dei valdesi era comunque accentuato dal fatto che i conti erano cattolici. In generale sembra che ogni traccia di antagonismo di classe fosse sussunto nella ben più drastica polarizzazione dell'inimicizia confessionale. Definiti sia da se stessi che dallo Stato

sabaudo come una comunità a parte, i valdesi erano rinserrati da una coesione mantenuta dalla pressione esterna. Questo fattore oscurò le divisioni all'interno della comunità, e consente di spiegare come poterono sopravvivere al massacro del 1686 e riconquistare le loro terre e le loro libertà nel 1690. La loro religione separata diede loro il senso di un destino comune, definì i loro obiettivi e dettò la strategia che dovevano seguire se volevano sopravvivere.

Inoltre, rispetto ai ribelli monregalesi, i valdesi avevano anche stretti legami con potenze esterne allo Stato sabaudo; i contadini di Mondovì, al contrario, combatterono da soli. Dopo il massacro del 1686 i valdesi superstiti trovarono rifugio nei Cantoni protestanti della Svizzera; da qui raccolsero l'aiuto diplomatico e finanziario di altri Stati protestanti, e in particolare di Guglielmo III. Nell'estate del 1689, approfittando della congiuntura favorevole che aveva portato Guglielmo al trono d'Inghilterra e costretto l'esercito di Luigi XIV sulla difensiva, una colonna armata di valdesi marciò da Ginevra alla riconquista della loro terra d'origine. Nel corso dell'inverno essi resistettero agli assalti congiunti delle truppe francesi e sabaude, ma contemporaneamente Vittorio Amedeo II stava in segreto costruendo un'alleanza con Guglielmo III e le altre potenze schierate contro Luigi XIV. Nella primavera del 1690, quando i valdesi erano sul punto di crollare di fronte a forze soverchianti, Vittorio Amedeo ruppe l'alleanza con la Francia e si unì alla coalizione dei nemici di Luigi XIV; al tempo stesso fece pace con i guerriglieri valdesi e li arruolò per combattere le forze francesi che stavano invadendo il Piemonte.

Gli altri valdesi rifugiati rientrarono dal loro esilio in Svizzera, Wuttemberg e Brandeburgo, per riprendersi le loro valli. Senza questa rete esterna di simpatizzanti non avrebbero potuto sopravvivere; i legami confessionali diedero loro un supporto che i ribelli monregalesi non ebbero; riuscirono così a trarre profitto dal riposizionamento diplomatico del 1689-90 per tornare alle loro terre alle condizioni dei "limiti di tolleranza" precedenti il loro esilio. Nel 1694 questo regime di tolleranza fu sancito con un editto da Vittorio Amedeo II, sotto la pressione e la garanzia della Gran Bretagna e delle Province unite.

Così i valdesi riuscivano a ricostruire, non senza sacrifici e ulteriori esili, la loro comunità dispersa; i ribelli di Mondovì intanto soccombevano alle loro stesse divisioni interne e ai colpi militari e ideologici dell'assolutismo sabaudo.

Questo testo è il frutto della traduzione e dell'adattamento di estratti da: Geoffrey Symcox, *Two Forms of popular Resistance in the Savoyard State of the 1680: the Rebels of Mondovì and the Vaudois*, in Giorgio Lombardi (a cura di), *La guerra del sale (1680-1699), Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, vol. 1, FrancoAngeli, Milano, 1986.